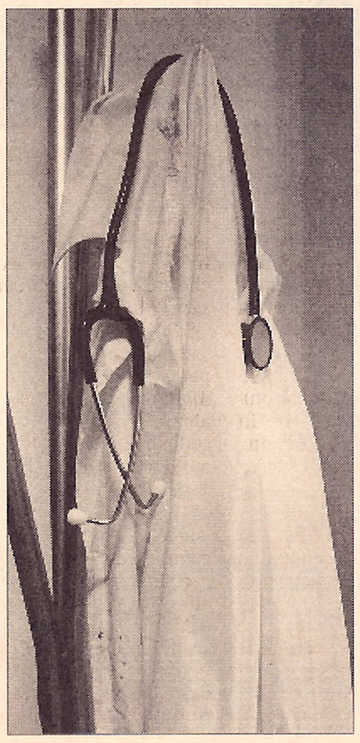
Quale identità per i camici bianchi

Un intervento dall'Università di Bari

Medici-manager si può ma con giudizio

G. MARTINO BONOMO



Stiamo vivendo un momento di grande cambiamento per la professione medica. La figura del medico-manager è uno degli aspetti più nuovi e salienti di questa trasformazione. Mi sembra opportuno introdurre il discorso partendo da quello che ritengo il punto nodale: la preparazione del medico, il suo aggiornamento, il continuo adeguamento alla realtà sociale che cambia, sino all'attuale figura del medico manager. Una domanda che mi faccio, che faccio a voi tutti: è possibile e giusto che ciò avvenga così in fretta, senza la necessaria gradualizzazione, senza che si siano create intorno e dentro gli ospedali quelle condizioni operative e culturali in grado di consentire al medico di essere realmente nuovo e diverso dal suo stesso passato?

Adeguare gli studi alle nuove necessità

Noi medici siamo stati preparati per lavorare e vivere in un certo modo, abbiamo badato al raggiungimento di certi obiettivi ai quali, oggi, dobbiamo aggiungerne altri e cioè la cosiddetta «managerialità», la gestione del reparto in un'azienda. Ma intorno a noi – che siamo pressati da queste urgenti necessità – non molto è finora cambiato. L'arricchimento culturale non può essere un processo molto rapido, la mentalità delle persone preposte a certi doveri ha bisogno di tempo per mutarsi ed adeguarsi alle nuove situazioni. L'informatizzazione – di cui queste Aziende si vanno dotando – non è ancora un elemento operativo in possesso di tutti. È solo un esempio, importante ma non unico.

Va ricordato che oggi il medico arriva alla laurea senza alcuna conoscenza dei suoi nuovi obblighi, nessun docente universitario gli ha mai parlato di managerialità. Egli è ricco di molte, moltissime nozioni – spesso anche confuse – ma lo scopo dell'insegnamento universitario è ancora solo quello di fornire agli studenti elementi per giungere alla diagnosi ed alla terapia, medica o chirurgica che sia: non altro.

L'università di massa, su cui si è soffermato giorni fa l'onorevole Luciano Violante, Presidente della Camera dei Deputati, è la causa di questo stato di cose? Ovvero altre e più articolate sono le ragioni che hanno determinato una specie di via di mezzo, un ibrido all'italiana, una Università che non è più d'élite ma non è nemmeno di massa. In questo clima non è facile avere le idee chiare ed io so bene che, all'atto pratico, il giovane studente in medicina ha un bagaglio scolastico mediocre, che stenta ad arrivare alla laurea (alla quale, non di rado, non arriva mai) e che quando ci arriva ha bisogno di molto tempo per orientarsi e che se non è datato di particolari qualità intellettive e non ha la fortuna di vivere in un ambiente assai ricco di stimoli e occasioni per apprendere – rischia di restare per sempre un medico mediocre. La mia domanda è questa: è utile al nostro Paese una specie di Università di massa – parlo solo delle facoltà di Medicina e non di altre – come quella che oggi esiste, oppure abbiamo solo perso moltissimi anni guidati da un deleterio populismo che non porta da nessuna parte?

Il medico-manager è una figura che da tempo esiste nei paesi anglosassoni (conosco la realtà inglese e quella degli Stati Uniti): quella britannica è una realtà dalla quale (come abbiamo già fatto nel passato, copiando male ed in grave ritardo) potremmo anche prendere utili spunti operativi. Abbiamo con questo grande Paese vicinanze economiche e politiche ma, purtroppo, distanze abissali per quanto riguarda il senso civico, il senso dello Stato e del bene comune. Il risparmio che io ho il dovere di fare nel mio ospedale è il nostro risparmio, il risparmio della nazione intera, che è anche la mia casa.

Negli Stati Uniti la situazione è un'altra e qui ci riferiamo, quando parliamo di ospedale, a strutture private di grande livello, mentre il pubblico non ha peso scientifico e assistenziale. Nel privato il manager è un'assoluta necessità: il privato investe per ricavare profitti non per fare beneficenza, in questi ospedali magnifici non vige il concetto di solidarietà sociale. Il privato ricava profitti che vengono in parte reinvestiti: il cliente-utente deve essere soddisfatto, il servizio deve essere eccellente. Altrimenti quella azienda può anche chiudere i battenti ed i clienti si rivolgeranno alla concorrenza. Perché insistiamo a prendere pedissequamente ad esempio gli Stati Uniti quando la sua metodologia gestionale non è qui da noi applicabile per condizioni socio-economiche molto diverse?

Gli sprechi del passato e la corsa verso il «privato»

Questa nostra corsa all'aziendalizzazione privata che, ovviamente, penalizza lo studio clinico per la necessità di fare in fretta, è stata resa indispensabile dalla bancarotta creatasi in Italia dopo una dissennata gestione della sanità durante la cosiddetta prima Repubblica. «Tutti uguali davanti alla malattia», «tutto a tutti», e via dicendo, erano gli slogan di quell'epoca. Bello da dirsi, difficile e pericoloso da realizzare. Bisognava dunque cambiare rotta e ora tutti ci stiamo provando. Ma cerchiamo anche di dare tempo al tempo, prepariamo correttamente i nuovi medici alle nuove funzioni. Affidiamo nuovi compiti culturali agli ospedali, riuniamo le Facoltà mediche dotandole di strumenti adeguati, di reali risorse umane ed economiche, rispettiamo i ruoli di ognuno a seconda delle competenze, senza demagogie e improvvisazioni, senza quelle ridicole cialtronerie che fanno di un grande Paese come l'Italia un luogo dove le persone serie e preparate sono costrette a fuggire. È il momento che questo si faccia, finalmente, perché mi sembra che la situazione stia cambiando.

● Il prof. Giovanni Martino Bonomo è direttore della Clinica Chirurgica II dell'Università di Bari

PRESIDENTI USA. *Da Washington a Clinton, quanti scandali*

Al potere sesso e volentieri

L'America oggi è in bilico fra il puritanesimo dei padri fondatori e lo spirito di iniziativa di signorine carrieriste. Ma anche in passato la lotta politica passava per l'alcova. Il caso Kennedy

Jacqueline Kennedy ad un comizio del marito-presidente, John. In alto, Bill e Hillary Clinton

ENZO VERRENGIA

Monica Lewinsky è un nome che, assieme a quello di Paula Jones, si guadagnerà la parossistica quanto effimera attenzione dei media del 2000, confermando la previsione fatta da Andy Warhol negli anni '60: «Nel futuro chiunque sarà famoso per dieci minuti»?

L'incidenza degli scandali sessuali nella società americana non riguarda solo la massima carica, quella del presidente. Ogni microcosmo a stelle e strisce mette a rischio di continuo le fondamenta della propria stabilità e credibilità. Esempio lampante, le cosiddette «molestie» sul posto di lavoro, che alla metà degli anni '90 hanno innescato il successo di un libro e un film tutto sommato non eclatante come *Rivelazioni* di Michael Crichton.

All'origine, l'ingenuità e le contraddizioni talvolta grottesche del mondo d'Oltreoceano, nato da un esperimento di colonizzazione a fini economici e risoltosi in una questione geopolitica. L'America da sola al vertice del nuovo ordine, ma con quale maturità etica? Una nazione e una cultura in bilico tra il puritanesimo dei Padri Fondatori e il matriarcato rampante di donne che hanno nel sangue l'intraprendenza delle pioniere che seguirono i loro uomini, se non addirittura li incitarono, nella corsa all'ovest sui carri Conestoga delle carovane.

Oggi, quello spirito di iniziativa forse ammirevole si inquina delle distorsioni di fine millennio. Scavalcato il femminismo intelligente, ma labirintico di Susan Sonntag e quello intinto di folklorismo di Betty Friedan, rimane il carrierismo di imitazione puramente maschilista e dunque parodistico se in gonnella. Così una schiera di aspiranti eroine dei media cerca di entrare nelle stanze del potere passando per l'alcova, incoraggiate dalla stampa sensazionale, detta negli Stati Uniti *yellow-press*. Di fronte alle protagoniste di versioni iperrealiste della *soap-opera* vi sono uomini nevrotizzati dai complessi di colpa, lacerati dai dubbi sul proprio ruolo all'interno di una relazione di coppia. O forse soltanto maschietti in fregola che tentano di approfittare dei privilegi della carica.

In uno splendido quanto dimenticato film di fine anni '60, *Foreplay*, il comico Zero Morstel interpretava un presidente di ispirazione vagamente... nixoniana dagli appetiti sessuali voraci e disinvolti fino alla caricatura. Più che i rimandi della pellicola, contava la sua forza rivelatrice di una realtà che sta comunque dietro le stanze del potere. E non è un caso che le storiografie ufficiali della presidenza americana ignorino fatti che pure determinarono il persistere nel costume di questa attenzione ossessiva dell'opinione pubblica per la moralità privata del Primo Cittadino del mondo. Forse erano più aperti gli antenati del Settecento, disposti a chiudere un occhio sulle presunte scappatelle di Washington e Jefferson con indiane e schiave. Perfino al grande Eisenhower, negli anni '50 così bacchettoni, si perdonava un legame di vecchia data con una segretaria che lavorava al suo fianco dai tempi in cui comandava l'esercito alleato in Europa.

D'altro canto, in un occidente dove sempre da sempre si ricorre ai complotti nel confronto politico, lo scandalo sessuale diviene sempre di più un'arma di pressione sull'avversario. Quasi sempre indirizzata contro presidenti democratici, in genere i più precisi nell'intaccare il dominio delle *corporation* nell'economia. Ne sa qualcosa la famiglia Kennedy, contro la quale da ormai mezzo secolo è in corso una metodica opera di delegittimazione, attraverso continui attacchi alla memoria del suo rappresentante più famoso, John Kennedy.

Non che quest'ultimo fosse «innocente». Un suo flirt risaliva al 1942, in piena seconda guerra mondiale. John Kennedy, all'epoca ufficiale del Servizio Segreto della Marina, si legò a Inga Arvad Feios, già Miss Danimarca, fotografata alle Olimpiadi del '36 insieme a Hitler, che la riteneva «l'esempio perfetto della bellezza nordica». La donna era stata l'amante di Axel Wenner-Gren, svedese sorvegliato dal Dipartimento di Stato americano che lo sapeva in contatto con Göring e le alte gerarchie naziste. L'*affaire* tra John Kennedy e Inga ebbe dei risvolti da commedia brillante quando lui le scrisse: «Sono tornato da un viaggio interessante, e non ti annoierò con i dettagli, visto che sei una spia e non dovrei parlartene, mentre se non lo sei non ti interesseranno».

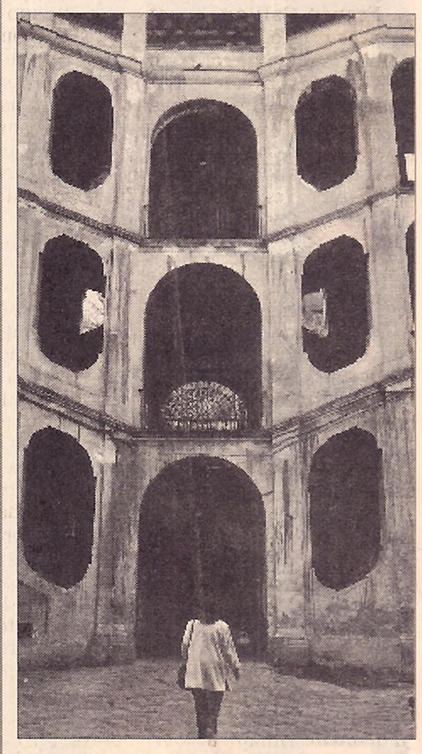
Condividere l'amante con un personaggio a rischio doveva tornare nel tempo. Negli anni '60, John Kennedy, eletto presidente, godeva dei favori della spogliarellista Judith Campbell in condominio con il gangster Sam Giancana. Quest'ultimo, affermava la donna, si rivolgeva al Primo Cittadino degli Stati Uniti col familiare appellativo di «Jack». Ed a Giancana condussero in seguito alcune delle piste sui possibili mandanti dell'omicidio di Dallas. L'inghippo sarebbe nato dalla contraddizione in termini fra i rapporti «amichevoli» intrattenuti dal presidente col malavitoso e la determinazione del fratello Robert Kennedy che, nominato Procuratore Generale (l'equivalente Usa del Ministro di Grazia e Giustizia) dichiarò guerra alla criminalità organizzata.

Negli anni '50, durante un viaggio nella Cuba di Batista, John Kennedy non si limitò ad ammirare solo le bellezze del paesaggio... Allo stesso modo che gli attuali adepti del turismo sessuale. Quando invece l'isola dei Caraibi divenne la spina nel fianco degli Stati Uniti e il presidente si trovò con le testate nucleari sovietiche puntate nel cortile di casa, la mania delle gonnelle ebbe dei risvolti tragicomici. Per affrontare la crisi dei missili a Cuba, era stato creato l'Executive Committee, composto dalle menti più autorevoli dell'amministrazione per consigliare il da farsi. Il lavoro di supporto era svolto dallo staff del Dipartimento di Stato, composto in larga parte di appetitose segretarie. In uno dei momenti più caldi della vicenda, Kennedy notò una di loro e chiese ai suoi collaboratori: «Si procuri il nome di quella ragazza... Forse stanotte riusciremo ad evitare una guerra nucleare...».

Una lezione certamente non sembra essere stata appresa dai protagonisti di queste vicende: la necessità di una moralità coerente con la carica ideale che si rappresenta in pubblico. La normativa dell'*impeachment*, infatti, fu prevista essenzialmente come mezzo di tutela della più grande democrazia del pianeta dalle tentazioni di abuso di potere dell'uomo cui è affidato per quattro anni quello che David B. Ford ha indicato nel titolo di un *best-seller* come il *Potere assoluto*.

Libri. *Rasy domani a Trani*

A Posillipo la luce è memoria



Elisabetta Rasy presenterà domani a Trani il romanzo «Posillipo», inaugurando il «Progetto Cultura '98» presso la libreria «La Maria del porto» (via Statuti Marittimi, 44, alle 18.30). Introdurrà Margherita Palmieri.

OSCAR IARUSSI

Si troverà a casa nella luce di Trani, Elisabetta Rasy. La luce napoletana che satura ed avvolge il suo ultimo libro, gratificato per altro del premio «Selezione Campiello», più volte infatti ci ha fatto pensare alla luce sorella della cittadina pugliese, cara al grande Giovanni Macchia, che ha iscritto la luce fra i ricordi più cari della sua infanzia a Trani.

La luce di Posillipo *(Rizzoli ed., pp. 148, L. 22.000) significa davvero – come il nome della collina partenopea – «una pausa al dolore». È incanto, è memoria, su un promontorio di favole che è arduo, ma infine dolce scalare per congedarsi finalmente dall'infanzia.*

Apparentemente classico «romanzo di formazione», Posillipo *si nega a questo genere letterario, sottraendosi alla Storia che pure scorre sullo sfondo – la guerra e il dopoguerra napoletani raccontati fra gli altri da Prisco, Rea, Ortese – ma felicemente «fuori fuoco», evanescente, non determinante. Contano molto di più la geografia, il brillante* genius loci*: una mappa di emozioni e pensieri che la bambina del libro sa esplorare e in cui riesce a trovare conforto da un naufragio familiare e dalla vera e propria fine di un mondo per secoli eguale a se stesso (forse non a caso il prologo rievoca l'inabissamento dell'«Andrea Doria», nel 1956).*

In un microuniverso di fannulloni e aristocratici, di interminabili partite a carte notturne e di seduzioni fugaci sul lungomare, di asprezze quotidiane e di delizie altrettanto consuete, la piccola protagonista di Posillipo *si estranea quanto basta per esercitarsi a cogliere «i benedetti eventi dello sguardo che dallo sfavillio intermittente delle superfici consegnano al cuore l'essenza delle cose». D'altronde la bellezza è una sorta di «virtù suprema» nel suo clan allargato e multietnico (di origini levantine, greco-cipriote, con contaminazioni parigine e americane). Una «trama» singolare – dall'anziana bisnonna a certi bizzarri vicini di casa, dal padre reduce da se stesso, dopo l'8 settembre che gli aveva tarpato le ali di aviatore, a una madre umorale, sovente depressa –, ma una trama che diventa unica solo grazie al folgorante incontro con una coetanea, Fiammetta, enigmatica e fascinosa. Fra le due bimbe, e poi adolescenti, s'istaura una di quelle misteriose complicità che gli adulti non conoscono, perché non ricordano: «Era il silenzio, lo sapevo oscuramente anche allora, a unirmi a lei».*

La vita sembra allontanarle, ma le due ragazzine si ritrovano «per caso» a Roma, raramente descritta più grigia, ministeriale, ottusa che sulle pagine della Rasy. E d'altronde a far da contrasto alla capitale, c'è qui la grazia perduta di una Posillipo dove la protagonista torna nel 1962 da «straniera», perciò ancora di più capace di farsi laconicamente sedurre dall'inafferrabile miraggio di «quel lembo di città ritrovato, proteso disperatamente sull'azzurro del mare come se non ci fosse retroterra possibile... che libera i corpi dal loro peso e dalla loro storia inondandoli di luce».

Un patto meridiano che Fiammetta onorerà tanto tempo dopo – oggi – scrivendo all'amica, ricordandole che c'è «una presenza in ciò che si è perduto», una corposità amorosa anche nei fantasmi. Così, per una volta almeno, il mare torna a bagnare Napoli.

● Nella foto in alto, uno spettacolare palazzo napoletano alla Sanità.

Un volumetto di Michele Galante sul parco nazionale (con qualche lacuna)

Gargano, diciamoci tutto

Il Gargano non è solo un'entità ambientale ricca di biodiversità e di cultura. Nel suo cammino per affermarsi come parco nazionale, infatti, è anche emersa una realtà politica complessa, per la forte presenza umana che spesso l'ha arricchita ma altre volte depauperata.

Uno spaccato di questo cammino viene offerto dal volumetto di Michele Galante *Parco Nazionale del Gargano – Il difficile avvio* (Edizioni dal Sud, pp. 125, L. 20.000). L'onorevole Galante, attuale sindaco di San Marco in Lamis, ha raccolto i suoi interventi in conferenze o in articoli pubblicati su giornali, a cominciare dalla *Gazzetta*, dal '90 al '96.

Un lavoro per ricordare, perché la memoria deve avere un posto di privilegio nelle vicende umane se si vuole progredire. Ebbene Galante assume il ruolo di protagonista e attraverso un esame puntuale e rigoroso tocca tutte le note dolenti: dall'abusivismo al turismo predatorio, dalle emergenze ambientali a ciò che non è stato fatto per proteggerle.

Quando però si arriva al dunque, Galante non è altrettanto deciso. Dopo un'analisi corretta sposta le responsabilità sul fronte romano. Ed anche quando individua come importantissimo «l'obiettivo del piano del parco», esita e si rifugia in un «sarebbe necessario aprire un lungo discorso». E quindi riprende con la litania delle cose che non sono state fatte. La carenza d'educazione ambientale, cui fa spesso riferimento, non può trovare sempre nelle carenze di questa entità chiamata Stato, l'origine di tutti i mali. Andrebbe insegnato ai ragazzi che lo Stato siamo noi. Un bosco bruciato, una spiaggia inquinata o una zona archeologica depredata danneggiano solo noi perché noi ne subiamo le conseguenze sotto forma di tasse o di beni non più redditizi. Questo è il limite del Sud, di un certo Sud. Le responsabilità hanno nomi e cognomi. Sicuramente Galante non ha detto tutto. Peccato, poteva essere un lavoro perfetto.

Ignazio Lippolis

VETRINA

Convegno su Luzi a San Gimignano

Prende il via oggi al Teatro dei Leggieri di San Gimignano (Siena) il convegno «Gli intellettuali italiani e la poesia di Mario Luzi». All'incontro partecipano Ezio Raimondi, Vincenzo Vitiello, Sergio Givone, Massimo Cacciari, Bruno Forte, Orazio Costa, Mino Martinazzoli, Giovanni Giudici e lo stesso Luzi. Domani sera, inoltre, a Palazzo Pratellesi, si inaugurerà la mostra «Mario Luzi, autografi, brogliacci, documenti» a cura del Centro studi per la storia del classicismo di San Gimignano.

Sculture di Gramegna a Milano

Sarà inaugurata il 5 febbraio al «Centro culturale 04» di Milano la mostra di alcune fra le opere più recenti dello scultore pugliese Giuseppe Gramegna. Originario di Trani, ma residente a Bari, Gramegna, che nella vita fa l'ingegnere, opera prevalentemente sul tufo e sull'arenaria ai quale aggiunge inserimenti di cordami in canapa. La mostra, organizzata in collaborazione con la galleria «Il cannocchiale», rimarrà aperta sino al 28 febbraio.